

La vita e i libri

1901 Michel Leiris nasce a Parigi, in una famiglia della media borghesia. Il padre è impiegato presso un agente di cambio. In *Biffures* scriverà: "Accanto alla Vergine, sposa mistica dello Spirito Santo, c'è l'artigiano San Giuseppe, che fa un po' la figura dell'intruso nella sacra famiglia, l'uomo onesto e dabbene che una creatura semi-angelica si è stranamente abbassata a sposare. Così mi appariva mio padre".

1913-17 Compie gli studi liceali a Parigi.

1925 Dopo aver esordito in poesia, sotto l'egida di Max Jacob, con *Simulacre*, attraverso l'amico pittore André Masson si avvicina al gruppo surrealista, alle cui manifestazioni parteciperà attivamente. Pubblica su "La Révolution surréaliste" i testi di *Glossaire: j'y serre mes gloses*, sorta di contro-dizionario in cui le parole smontate e ricomposte creano imprevedute costellazioni di senso.

1926 Sposa Louise Godon.

1927 Viaggia in Egitto e in Grecia. Comincia la stesura del romanzo *Aurora*, che pubblicherà soltanto nel 1946.

1929 Inizia un'analisi. Rompe con Breton e con il movimento surrealista. Si distacca dalla poetica del gioco linguistico e della "folia volontaria" per volgersi all'uso del linguaggio come strumento introspettivo e per interrogarsi sui suoi rapporti con il sacro e con la trasgressione; proprio questi interessi lo avvicinano alla rivista "Documents", animata da Georges Bataille e attenta a quei temi etnologici che diverranno un elemento centrale della sua riflessione.

1931-33 È segretario-archivista della missione etnografico-linguistica Dakar-Gibuti diretta da Marcel Griaule.

1934 Pubblica *L'Afrique fantôme*, diario amaro e disincantato di questa esperienza che è da lui avvertita insieme come auspicato abbandono della prospettiva etnocentrica e come colpevole violazione dei segreti di un'altra cultura. Completa la sua formazione scientifica e comincia a lavorare per il Musée de l'homme.

1937 Partecipa con Georges Bataille e Roger Caillois alla fondazione del Collège de Sociologie; vi svolgerà un ruolo marginale, ma proprio nell'ambito del Collège redigerà l'importante saggio *Le sacré dans la vie quotidienne* (1938). Vi sono racchiusi in nuce tutti i temi della sua futura opera autobiografica; in particolare, quello dell'archeologia del linguaggio infantile, sola chiave d'accesso agli strati più antichi del nostro vissuto.

1939 Pubblica *L'Âge d'homme*. Segnato dall'esperienza psicoanalitica, questo volume rievoca ricordi d'infanzia, ossessioni e sogni catalizzati dalle figure leggendarie di un'affascinante e sinistra mitologia personale di eros e di morte; grande risalto, oltre alle eroine del melodramma, hanno la Giuditta biblica e la matrona romana Lucrezia. Mobilitato dopo la dichiarazione di guerra, viene mandato in Africa settentrionale.

1943-47 Tornato a Parigi, aderisce al Fronte nazionale di lotta per la liberazione e fonda insieme a

Jean-Paul Sartre la rivista "Les Temps Modernes". Pubblica poesie, racconti di sogni e un saggio su André Masson.

1948 Esce *Biffures*, a cui lavorava dal 1940; è il primo volume del grande ciclo autobiografico *La Règle du jeu*. Si reca per la prima volta nelle Antille francesi, dove tornerà nel 1952. Per tutti gli anni cinquanta e sessanta, alterna la pubblicazione di testi letterari a quella di lavori etnografici: letteratura ed etnografia sono per lui, lo scriverà nel 1967 in un proprio curriculum, "due facce di una ricerca antropologica nel senso più completo della parola".

Guido Neri
Esperienze francesi.
Da Vigny a Leiris

a cura di Gian Carlo Roscioni e Giulio Ungarelli
pp. 169, Lit 25.000
Pendragon, Bologna 1997

Della cultura, dell'editoria italiana, Guido Neri, scomparso nel 1992, è stato, tra gli anni sessanta e gli anni ottanta, un invisibile protagonista, un instancabile animatore, dissimulato al pubblico più vasto da una cozza di aristocratico riserbo e di rigore appassionato. Chi volesse ricostruire il suo apporto alla nostra

e competenza da Gian Carlo Roscioni e Giulio Ungarelli; non lo consentiva lo spazio, né il carattere di molti scritti, strettamente funzionali al testo che erano destinati ad accompagnare. Gli orientamenti essenziali sono però presenti: troviamo in queste pagine il Neri studioso di Vigny e di Baudelaire, che fa emergere da densissime rassegne della critica i problemi più stimolanti legati alla definizione della poesia romantica; il congeniale lettore di Claude Simon, capace di portare alla luce le stratificazioni di un tessuto stilistico di infinita complessità; l'esegista dell'ardua poesia di Fré-

Yves Simon
La deriva dei sentimenti
ed. orig. 1991
trad. dal francese
di Chiara Nardini
pp. 253, Lit 28.000
King Kamehameha Press,
Como 1997

Un narratore racconta: sta scrivendo un romanzo il cui protagonista è un vecchio scrittore, che a sua volta sta componendo il suo ultimo romanzo prima di morire. I piani della narrazione s'intersecano, si sovrappongono, e prendono vita una serie di personaggi, attorno ai quali si sviluppa una riflessione sui sentimenti. L'unica risposta possibile all'isolamento delle esistenze individuali sembra essere la ricostruzione di legami più vasti, che possano ricongiungerci alla storia di coloro che ci hanno preceduto e di coloro che vivono nel nostro stesso tempo. Strumenti indispensabili in quest'opera di ricostruzione sono la memoria e la poesia. Rimane, tuttavia, l'incolmabile frattura tra presente individuale e passato collettivo, fra arte e vita. Il vecchio scrittore, che ha attraversato tutte le guerre, mondiali e personali, ha amato una donna per tutta la vita, ha parlato di questo amore in tutti i suoi romanzi, eppure, mentre si avvicina la fine della vita e dell'ultimo romanzo, egli si chiede ancora: "Perché aver scritto queste parole d'amore nei libri, e non aver pronunciato le stesse nella vita di tutti i giorni? È questo l'enigma". Con una scelta ambiziosa, l'appena nata King Kamehameha Press propone come prima pubblicazione un'ottima traduzione di questo grande romanzo, vincitore del premio Médicis nel 1991.

PAOLA CARMAGNANI

Pierre Loti
Gli ultimi giorni di Pechino
ed. orig. 1902
trad. dal francese
di Marco Bevilacqua
pp. 247, Lit 26.000
Muzzio, Padova 1997

Pierre Loti giungeva a Pechino nel settembre del 1900, ufficiale a bordo di una corazzata della squadra francese inviata a raggiungere la flotta delle potenze europee impegnate nella repressione della rivolta dei Boxer. Da questa esperienza nacque un romanzo, *La troisième jeunesse de Madame Prune*, e due resoconti di viaggio, *Un pèlerin d'Angkor* e *Les derniers jours de Pékin*. Di quest'ultimo, Muzzio propone ora una buona traduzione italiana. Nella cupa desolazione di un paese distrutto dalla guerra, disseminato ovunque di rovine e di cadaveri, attraverso la polvere del gigantesco crollo di una civiltà, l'esotismo decadente della scrittura di Loti ricompare l'immagine perduta di uno splendido passato. Testimone d'eccezione, egli penetra in quella che era stata l'inaccessibile città proibita degli imperatori, svelandone i misteri in una cosciente opera di profanazione che sembra sfidare la collera di antiche ombre inafferrabili. Ossessionato dalla morte e dalla memoria, Loti mette in scena la definitiva violazione dei meravigliosi misteri della sacralità orientale, l'ultimo confronto fra passato e presente. "Pechino è finita - egli scrive -, il suo prestigio decaduto, il suo mistero illuminato a giorno".

(i.c.)

"D'art et d'amour..."

MICHEL LEIRIS

Leiris rievoca la zia Claire Friché, bellissima cantante d'opera che viveva a Bruxelles e che ha incantato la sua infanzia.

L'accento belga, mia zia certamente non l'aveva. Ecco l'unica cosa che ricordo, in negativo, della sua voce di tutti i giorni. Quando cantava, la sua voce, dal timbro ricco, non pareva né uscirle dalla gola né arrivarci alle orecchie. Era un'onda che ti avvolgeva, ti commuoveva senza che si sapesse esattamente donde venisse il suo potere: se da quel che avevano di drammatico le parole pronunciate (drammaticità illustrata dal volto spesso contratto di colei che le pronunciava), o dal carattere della melodia in cui quelle parole si incarnavano, o dalla sola sostanza sonora, robusta come il corpo stesso della cantante di cui pareva, ancor più che l'espressione, l'irradiazione o la trasposizione su di un altro registro. Che effetto mi farebbe quella voce se la udissi ora? E che effetto mi faceva, esattamente, allora, quando tutto il volume d'aria contenuto nel salotto dei miei genitori ne era penetrato a tal punto, che - almeno così mi pare retrospettivamente - era quella voce stessa che noi respiravamo? L'unica cosa sicura è che il ricordo che essa mi ha lasciato riemerge così; e che, se ascolto oggi una voce della stessa categoria, quel che mi serve da pietra di paragone per valutare l'oro della voce d'oggi, è quel che credo di ricordare della voce di allora.

D'art et d'amour... Così comincia, nella versione in lingua francese, la grande aria del soprano nel secondo atto della Tosca. Di quell'opera mia zia, già nota in Belgio, era

stata la prima interprete a Parigi, come ho appreso da poco grazie a una recensione letta su una vecchia rivista (...) Era uno dei pezzi forti del suo repertorio, al tempo in cui veniva a cantare a casa nostra e in cui, ancora troppo giovane per cavillare sul piacere che provavo e per preoccuparmi di vane discriminazioni estetiche, mi lasciavo inebriare in tutta semplicità da quel filtro vocale di cui lei, natura semplice a sua volta, pareva possedere per nascita il segreto di fabbricazione.

A quel tempo, non avevo che un'idea molto confusa dell'opera di Puccini; avevo udito soltanto quell'aria in cui si esprime la passione della cantante Floria Tosca e l'altra, nella quale il suo amante, sul punto di essere fucilato, dice addio alla vita. Non facevo molta attenzione al senso preciso delle parole; ma, a un livello più profondo di quello dell'aneddoto, l'alleanza dell'arte e dell'amore, quella dell'amore e di una morte disperata, erano veicolate non tanto dalle parole quanto dalla melodia, come se arte, amore e morte disperata fossero per definizione inclusi in quella musica, come se la bellezza di quella musica avesse detto, con la sua sola esistenza, che non c'è nessun culmine che non partecipi di tutto questo. Per conficcare in me il chiodo di quella verità o darmene, almeno, un'oscura prescienza, bastava il canto solo, aiutato da qualche parola-guida: arte e amore, amore e morte, anelli di una stessa catena o pianeti di uno stesso sistema.

da *Fibrilles* (1966), trad. dal francese di Mariolina Bertini

1955 Partecipa a una delegazione ufficiale nella Repubblica popolare cinese. Pubblica il secondo volume di *La Règle du jeu, Fourbis*.

1957 Tentativo di suicidio con i barbiturici, che rievcherà in *Fibrilles*.

1961 Raccoglie in volume i propri racconti di sogni (*Nuits sans nuit et quelques jours sans jour*).

1964 Viaggia in Giappone.

1966 Pubblica *Fibrilles*, terzo volume de *La Règle du jeu*.

1967-68 Compie due soggiorni a Cuba.

1976 Pubblica *Frêle bruit*, quarto e ultimo volume de *La Règle du jeu*.

1981 Pubblica *Le Ruban au cou d'Olympia*.

1985 In *Langage Tangage ou ce que les mots me disent* torna a riflettere sui giochi di parole, sull'atto della scrittura e sulle sue regole.

1990 Muore nella sua casa di campagna di Saint-Hilaire (Essonne), il 30 settembre.

storia culturale recente, dovrebbe passare in rassegna, oltre a riviste come "Il Contemporaneo" e "Il Verri", la grande *Enciclopedia dello Spettacolo*, di cui Neri seguì la parte francese, redigendo voci di fondamentale importanza, e soprattutto il catalogo Einaudi degli anni sessanta e settanta, che porta il segno ben visibile dei suoi orientamenti e delle sue scelte. Se in quel catalogo figurano, ereditati con ammirevole acribia, Breton e Artaud, Bataille e Leiris, è grazie alla continuità del suo impegno e alla puntualità dei suoi impeccabili aggiornamenti critici e bibliografici. Altri suoi centri d'interesse furono costituiti dal *Nouveau roman*, dalla poesia di André Frénaud e da Baudelaire, di cui curò, con un gruppo di allievi, la traduzione integrale della *Corrispondenza* (cfr. "L'Indice", 1989, n. 2). Non tutte le direzioni della sua ricerca sono rappresentate in questo *Esperienze francesi*, messo a punto con affetto

naud, in grado di divenirne anche il felicissimo traduttore. Dovendo assegnare un centro a questo volume, lo collocherei nello splendido saggio dedicato a *L'Afrique fantôme* di Michel Leiris: saggio in cui il diario africano redatto dal romanziere durante la spedizione del 1931-33 è da un lato inserito nel contesto della scienza etnografica del tempo, dall'altro decifrato alla luce della peculiare poetica autobiografica dell'autore, all'insegna di un Nietzsche e di un Rousseau sui quali è passato lo sguardo straniante del sogno surrealista. Difficile trovare un'introduzione a Leiris più esauriente e limpida di quella racchiusa in queste pagine; ne viene fuori non soltanto un ritratto approfondito del romanziere-etnografo, ma anche un più segreto e commovente ritratto del critico Guido Neri, lucido, sommo cultore di un mai raggelato perfezionismo.

MAROLINA BERTINI